

nonfiction
biografie
ventidue



franco poterzio **pronto soccorso psichiatrico**
episodi di psichiatria d'urgenza



nonfiction
@racne



aracne



ISBN
979-12-5994-235-7

PRIMA EDIZIONE
ROMA LUGLIO 2021

INDICE

- 7 *Al lettore*
- 9 Anche i dottori sono matti
- 15 Indiana Jones
- 21 Vito Rocco
- 25 Camillo
- 31 Brunilde
- 37 Chiuduno
- 41 Ermenegildo
- 45 Fiorella
- 53 Ester

6 *Indice*

- 57 L'espresso del levante
- 61 Nennella e Oreste
- 65 Una perizia in Pronto Soccorso
- 89 Polizia cantonale
- 93 Filiberti. Relazione
- 95 Vanessa
- 99 Walter
- 107 Zaira
- 111 Ornella. Un consulto
- 117 Elsa
- 119 Wanda
- 123 Donatello
- 125 Gioele
- 129 Giuditta
- 131 Sigfrido
- 135 Turiddu nobil cavaliere

AL LETTORE

Questo volume raccoglie una serie di episodi realmente verificatisi nel reparto psichiatrico del Policlinico dell'Università di Milano.

I racconti non sono correlati tra di loro e ciascuno, opportunamente esteso e arricchito da uno scrittore, potrebbe diventare un romanzo.

Permettono di vedere da vicino il lavoro e le difficoltà di gestione di questi pazienti da parte dello psichiatra, e forniscono, credo, una visione meno stereotipata delle varie patologie psichiche. Non si tratta dunque di una determinata malattia osservata a livello scientifico, ben circoscritta, studiata, analizzata, ma di una serie di situazioni in cui la mente del cosiddetto paziente non riesce ad adeguarsi alla realtà in cui vive. Spesso non ne ha le capacità, spesso non riesce ad adeguarsi al contesto in cui si trova, altre volte manifesta un rapporto conflittuale, disturbato e penoso con se stesso, altre volte infine di fronte a un disagio interiore assume dei comportamenti totalmente impropri.

Nessuno riesce a relazionarsi in modo adeguato a tali deformazioni comportamentali. Gli psicofarmaci costituiscono un notevole ausilio all'intervento medico, ma non possono ristrutturare dal di dentro una condizione abnorme e

rimettere in circolazione persone ben adattate e capaci di portare un loro contributo costruttivo alla famiglia, alla società, al mondo del lavoro.

Non sempre, però, l'abnormità è totale ed è possibile trovare una gestione che renda queste persone accette e ben volute. Il lavoro di riparazione e di ristrutturazione con questi soggetti è difficile e sovente c'è il bisogno di portare l'attenzione e il soccorso della cura anche sui familiari.

Come si vedrà dai racconti, non è facile impostare un rapporto umano e realistico con queste persone. Grave errore, naturalmente, quello di emarginarli perché "tanto sono matti".

Ogni caso richiede allo psichiatra lunghi periodi di osservazione e di riflessione come anche molto lunghi sono i tempi delle varie psicoterapie.

Ho desiderato di scriverli non per gli specialisti (medici, psicologi, psichiatri, riabilitatori, infermieri); o, meglio, non solo per loro, ma per tutti coloro che sono interessati a fare un'esperienza più consapevole e meno fondata su luoghi comuni.

Gli episodi raccolti in questa collezione presentano, per la maggior parte, situazioni parzialmente risibili. Bisogna guardarsi dalla facile ironia e invece assumere a poco a poco disposizioni affettive di attenzione, di pazienza, di compassione, di conforto e di pietà.

Come dicevo, tutti questi racconti sono tratti da episodi reali. Naturalmente sono stati omessi o modificati tutti quei dati che permetterebbero l'identificazione dei pazienti e dei loro famigliari.

Desidero infine ringraziare Marco Dalla Torre, amico di lunga data, per l'assistenza tecnica e il lavoro di editing, che ha aiutato a rendere questo testo più scorrevole.

FRANCO POTERZIO

ANCHE I DOTTORI SONO MATTI

«Caro dottore, dottore matto ti dirò tutto quello che ho fatto di medicine centocinquanta
e la gallina ancora non canta e la gallina fa coccodè
e tutti quanti andiam sul bidè!

Uhh! questa è veramente buona! Pensi che divertimento: dottore! Tutti quanti: gli altri dottori, gli infermieri, il direttore, UHHHH! Ahhh! Persino il direttore. Continuerei a ridere per ore se ci penso: e la canterei anche ai parenti dei malati, e agli infermieri con la caposala, e naturalmente in primo luogo al professore. Con tutte le professoresse insieme: UHHHH! Tutti a farsi un bel bidè. UHHH! Se solo ci penso mi scappa da ridere! Questa canzone è proprio divertente. Andrò a cantarla anche negli altri reparti».

Accompagnava il canto della sua composizione con passi ritmati di danza muovendo e agitando graziosamente le braccia e le gambe. Portava delle scarpe con dei tacchi con cui ritmava le sue canzoni con rumori bitonali: «Ta-tac e ta-tac e tatara tack!»

Sembrava felice, fin troppo felice, avendo perso del tutto i connotati del contesto in cui si trovava. Pareva che l'essere in un pronto soccorso con la prospettiva di un ricovero ospedaliero non la toccasse neppure. «E tatàcà! E Tatàk! E la Gallina fa coccodè!!!... Uhhhhh».

Arrivò il capo infermiere: «Signora, guardi che la sentono tutti: i malati più gravi in attesa del ricovero. Ci sono quelli con l'infarto, quelli che hanno avuto un incidente stradale, altri con un ictus, poi quelli che hanno gravi malattie al fegato, ai reni! Alcuni sono moribondi, noi vediamo di riportarli in vita: come facciamo a curarli bene con calma se lei si agita così tanto? Con tutto il chiasso che fa! Insomma le sue musiche potrebbero disturbare il lavoro dei medici. Abbia pazienza. Sia gentile, stia zitta».

Alcuni infermieri e dottori invece si avvicinarono con il volto scuro e minaccioso: «Uhè, Mùkkela! [smettila]. Non urlare tanto!! T'àas [taci, sta zitta!]. Cìtu! Zita!».

«E allora io? – continuò la donna – Non sono forse malata anch'io? E voi volete togliermi ogni mio benessere e ogni mia soddisfazione. Oh pòra mi! [Povera me!]. Poveri figli miei! Poveri figli miei!».

L'ilarità si trasformò d'un tratto in pianto e in grida di dolore.

«Poveri figli miei! Povera me! Povera me!!!»

Si mise a piangere con singhiozzi e con qualche urlo straziante dopo aver preso fiato.

In quel momento entrò senza essere stata chiamata una donna piccolina, un po' curva, vestita di nero. Il volto giallastro. «Dottore, io sono la mamma – sibilò. – Guardi che non ha figli e nemmeno è stata mai sposata. Faceva la bidella in una scuola elementare, ma l'hanno sospesa perché cantava fuori luogo e fuori dei tempi liberi. I ragazzi si diverti-

vano come andare in discoteca e lei cantava come se la sua esibizione fosse uno spettacolo di varietà, una commedia, che ne so io, un concertino! Generalmente montava sopra una sediacca sgangherata per farne il suo palcoscenico, ma poi trovò un tavolino che faceva proprio al caso suo: la sua ribalta da cui esibirsi: “tà tarrà e tà tàk!”. Io non ne potevo più perché anche a casa era la stessa musica, se non le scappava a un certo punto di mettersi a piangere. Sì, sì: faceva piccoli lavoretti.

Quando però iniziava... si salvi chi può! Non le dico poi i vicini! Le proteste anche volgari che ci facevano. Io non avevo l'autorità: mio marito è morto. Non c'è più».

Principiò a piangere un poco.

Giunse giusto in tempo un drappello di infermieri e infermiere collaboranti (molte infermiere non vogliono saperne di ammalati psichici e rifiutano di lavorare «cunt quì gent kì» [con quella gente]): «Ora la portiamo in camera!». Allora feci accompagnare la madre in un piccolo ambulatorio dove non c'era nessuno. Accettò poche gocce di un sedativo.

«Mah, la mia figlia, la figlia, la figlia: quella è sempre stata la mia disperazione. Ma anche qualche volta il mio conforto, sa com'è. E poi neppure si lasciava curare!!! Dovreste ricoverare me invece di lei! Non ne posso più! Questa figlia mia mi mangia il cuore!» incalzò la madre tra le lacrime.

Intanto la malata riprese le sue urla: «Non è vero! Non è verooohhoo!» Protestava che lei i figli li aveva ed erano quattro: l'ultima poi, una ragazzina di 8 anni la faceva dannare. «Non mi crede, dottore? Nemmeno lei? Ma è invece proprio così! Non è vero! Non è vero!! No! Nooo».

Si rovesciò giù dalla sedia a rotelle per uso clinico e sempre tra urla, singhiozzi e lacrime si buttò per terra prona, la

testa tra le mani. Il suo corpo sussultava. Non tollerava di essere aiutata.

«Lasciatemi sola a piangere!» Passò una suora. Appena vide la donna buttata per terra che piangeva si diede subito ad abbassarle la sottana fin sotto le ginocchia: «Così sconcia, ragazza mia, non puoi stare!» Piano piano con modi carezzevoli la ricompose un pochino.

«Oh madre, madre! Mi aiuti almeno lei! Sapesse quanto soffro, senza figli, senza marito! E qui nessuno mi crede».

«Ma se soffre tanto, diciamo insieme una preghiera: le va? Il Signore la ascolta, lo sa? Il Signore guarisce, figlia mia! Vuoi dire con me un'Ave Maria? Serve, sai! Sta' pur sicura! Concentrati un momentino in silenzio e segui col tuo cuore, ma solo col tuo cuore, le mie parole: "Ave Maria..."».

Intanto la suora prese ad asciugare le lacrime dal viso sconvolto della paziente e a sistemarne lo sconcio delle vesti disordinate.

«Oh, suora, suora! sapesse! Mia madre non mi voleva con gli altri tre figli maschi che aveva e fu sempre dura con me. Si arrabbiava spesso, le punizioni delle disubbidienza, poi, le prendevo io, anche se avrebbe dovuto sgridare qualcun altro dei miei fratelli che, invece, vista la parata, i furbetti scappavano via. E poi, ecco, andavo di mezzo io! Almeno che qualcuno dei miei parenti mi difendesse. Ma neppure mio padre lo faceva quand'era vivo, per non mettersi contro sua moglie! Ho iniziato le scuole aggiustandomi come potevo. Alla prima superiore avevo conosciuto un compagno che mi piaceva tanto e mi faceva diventare più dolce. Io impazzivo per questo ragazzo e finalmente vedevo un futuro. Invece è stato trasferito e con lui tutti i suoi familiari in provincia di Cosenza. Non le dico quanto ho pianto. Eehhehèè,

la gallina fa coccodè e tutti quanti andiam sul sul sul sul bi-dehè eeehhidè».

Riprese a piangere, a singhiozzare a ridere e ad urlare. Accettò una fiala di sedativo. «Non rovinatemi il culetto!» protestò. Giunsero due infermiere per accompagnarla in camera.

«Suora! – dissero le infermiere – ha fatto un miracolo! Guardi com'è buona adesso!»

Invece no. Troppa gente, troppi stimoli! Riprese con modalità più pacate i suoi rumori. La miseranda paziente giunse infine nella sua stanza con la lettiga: prese subito posizione nel suo letto:

«Ninna a ninna ih, ninna ohh, vado a riposare, Addio, signori e signore tutte, devo dormire! Eeh la gaaaalinaaaaa... fa coccodè... Addio dottore matto matto matto!»



INDIANA JONES

Al telefono un frate francescano: «Lei è lo psichiatra di guardia?»

«Sì, certo. Mi dica».

«Abbiamo qui uno che dice di essere san Francesco. Ha i piedi scalzi con questo freddo di febbraio, i pantaloni e un pullover tutto stracciato. Trema per il freddo. È entrato in chiesa intirizzito e con le braccia aperte si è messo a pregare. Gli abbiamo chiesto se voleva qualcosa.

Non voleva niente, altrimenti diventava “Indiana Jones”! Agli accompagnatori, asserirono, apparve subito chiaro: “Chest’kì l’è matt!”.

Con una seconda coperta calda offerta dalle suore, commosse nel veder questo ragazzo con pochissimi abiti e con delle calze stracciate, lo abbiamo qui portato al Pronto Soccorso. Il tipo e le modalità della preghiera sembravano, infatti, strane».

«Che venga subito» proclamai.

Si presenta come un frate Francesco. Se la sente di parlare.

«Ancora un po’ di latte caldo?» chiesi.

Accetta un'altra bella tazzona di buon latte caldo. Comosso, ringrazia la suora che gliel'aveva portata. Gli prendo le mani gelate e le riscaldo con le mie. Per ringraziarmi mi prende in braccio e, senza dir niente, mi mette a sedere sulla mia scrivania, come si fa con i bambini.

Ripeto con lui la stessa manovra: lo metto di peso a sedere a mia volta sulla scrivania. Gli appoggio le mani sulle ginocchia. Si sente accolto.

«Fratello dottore, Dio ti benedica e ti ricompensi. Io sono fratel Francesco, ma nei momenti difficili divento Indiana Jones. Tu sarai il mio "paparino"! Guarda!

Ma ti posso immobilizzare: dammi le mani: Uh!» e me le stringe dietro la schiena.

«Oh! Indiana Jones! Non farmi del male!» gli dico.

«No, fratello dottore! Era per farti vedere».

«Fratello Indiana Jones! – incominciai il tentativo di una conversazione – Raccontami la tua storia».

La mia domanda gli permise di mettere un po' di ordine nei suoi ricordi e di conseguenza nella sua mente che, a poco a poco, riacquistava il senso delle realtà.

Capiva dove era e per quale motivo ve l'avevano condotto.

Il padre viene incarcerato e abbandona la casa quando, bambino, ha cinque mesi. Scontata la pena, scappa in Danimarca con un'altra donna. La madre resta sola con altri due figli maggiori.

Va a servire come domestica per mantenere la famiglia. Il bambino – Marzio – si autoproclama fra Francesco oppure Indiana Jones, a seconda delle circostanze. Indiana Jones viene affidato a un brefotrofo dove vive per cinque anni. Ricorda soltanto che veniva lavato con gli altri bambini tutti in fila con una pompa da giardino da alcune donne.

Ritorna a casa e trova la madre con un uomo anziano af-

fidatole dai figli di lui perché rimasto vedovo e bisognoso di cure. L'uomo muore in casa di Indiana Jones dopo alcuni mesi. La madre trova un altro uomo con cui ci sono continui litigi. Marzio, ossia lo stesso Indiana Jones, gli manda in frantumi i fari della macchina per la rabbia. Sentiva di dover difendere la madre.

Il fratello maggiore scappa e diventa tossicodipendente. Finisce in comunità. La sorella vive in un pensionato, lavora come apprendista sarta e poi si sposa.

Il ragazzo viene ospitato nel collegio dei "Martinitt" a Milano, ma, allo scadere dei 18 anni, gli viene solennemente riferito dal direttore stesso che deve andarsene per raggiunti limiti di età. Non se la sente di tornare da sua madre e si reca da un'anziana prostituta con cui aveva fatto le prime squallide esperienze sessuali. È un bel ragazzo. Con una certa riluttanza si reca infine da sua madre che lo accoglie freddamente, ma tuttavia lo ospita.

Viene chiamato a fare il servizio militare, ma dopo sei mesi si scompensa psicoticamente: disorientato, confuso, agitato, incoerente nelle parole e nelle azioni, insonne, dissociato, afferma di essere "Indiana Jones". Ricoverato, viene sedato e dimesso dopo 15 giorni. Trova rifugio in una casa per giovani operai e alcuni volontari lo accompagnano tre volte alla settimana al Day Hospital dove viene curato con dei farmaci. Porta un rosario al collo. Colleziona immagini di santi, ma anche di personaggi noti al pubblico quali la principessa Diana, la regina Rajna, l'onorevole Brambilla, l'onorevole Fedeli e Rosy Bindi. Scappa frequentemente in chiesa e va a pregare con le braccia aperte al centro della navata: notevole imbarazzo in tutti i fedeli presenti. Scrive poesie e preghiere. Pretende che i medici preghino con lui prima delle sedute. Un giorno solleva di peso lo scrivente, lo

mette a sedere sulla scrivania e gli dà due baci: “il bacio della purezza e il bacio della pace”.

Evidentemente aveva ancora la guerra dentro di sé, un’aggressività che non sapeva come gestire e mettere al servizio dell’affermazione di sé per vivere bene con obiettivi realistici, per guadagnarsi delle amicizie e intraprendere una sorta qualsiasi di lavoro senza propositi utopistici e, ancora, per proteggere se stesso e i suoi progetti, la vita affettiva non con modalità transitorie e turbolente come ora provava dalle spinte a livello sessuale.

Diventa beniamino di un vicino convento di suore le quali gli offrono dolcetti, maglie di lana, scarpe. Si fa ben volere e impara piccoli lavori servizievoli, apprende persino a servire la Messa. Con una certa sua devozione, prega. «Uh! Che bravo ragazzo!», le suore.

Un giorno si presentano al reparto psichiatrico due sposini. Da come si relazionano l’un l’altra, si capisce che si amano. La loro richiesta è quella di poter essere utili in qualche modo, fin tanto che sono giovani.

Sono entrambi due veri cristiani che vorrebbero dare un senso alla vita: “lavoriamo e viviamo per chi?!”. Hanno anche una vita sociale piuttosto intensa: lui dirige un’azienda nel settore ferro-meccanico, lei fa la dattilografa e nel pomeriggio torna a casa per altri lavori domestici e a vedere come vanno le cose.

Improvvisamente compare Marzio. Mi saluta e poi si presenta ai due ospiti. Ovviamente i due sposini gli chiedono notizie: senza posto fisso, senza genitori nonostante il padre sia in Danimarca con un’altra donna. La madre per guadagnare qualcosa va in un casa di signori a fare la dattilografa. Torna a casa e accudisce un anziano pensionato che la famiglia non può mantenere, non tanto finanziariamente, quan-

to per l'assistenza abituale: la famiglia di Marzio riceve un sostanzioso contributo per queste ore di assistenza.

Il ragazzo versa qualche lacrima.

I due sposini si guardano negli occhi: ha appena fatto i test di gravidanza. Positivi. “Bene, bene, benissimo” aggiungo io. Si guardano un seconda volta e si abbracciano.

Poi mi dicono: «Professore, Marzio ce lo teniamo noi e una volta ambientato gli troveremo un piccolo appartamento dove risiedere. Intanto può cenare da noi perché ci ha detto che il pranzo lo fa qua. Ma voi non ci lasciate!»

«Molto bene – intervenni – siete due sposi cristiani veri e come tali vivete. Da parte mia devo vedere Marzio una volta alla settimana. Può venir su con il papà». Mi accorsi del lapsus e mi scusai. Ci fu una risata generale.

Gli sposini erano convinti e abbracciarono e baciaron Marzio. Nessuno di noi riusciva trattenere le lacrime.

Come interpretare la sua trabordante religiosità? Come regolarla verso obiettivi realistici di fede?

